

*Romano Liberanda*

**AVEVA DETTO  
CHIAMATEMI  
DAX**

*[www.paviatricolore.org](http://www.paviatricolore.org)*

Se c'è una certezza, nella quotidianità, quella è il traffico milanese. Un incastro perfetto dove a cambiare è solo il punto di fermata che ti tocca in sorte e indifferentemente l'argomento della propria intima riflessione che si fa strada nella mente, sovente affollata da non meno intricati ingorghi.

«...Buongiorno, sono le 8 e 2 minuti...», è l'autoradio l'unica presenza percepita, sebbene ci siano centinaia di vite che scorrono al fianco, anzi, magari scorressero... «...Davide Cesare, un giovane di 26 anni, è stato ucciso la scorsa notte in via Brioschi, in una rissa tra giovani del centro sociale O.R.So. e, secondo gli aggrediti, altri di estrema destra. Numerosi i feriti, anche tra le forze dell'ordine, che sono state...», proprio tre anni dopo l'omicidio di Alessandro!

L'automobile è ancora ferma tra le altre, ma i pensieri improvvisamente si districano, tutti, lasciando strada ad un fiume in piena che sommerge il brontolio della radio e fa affluire nell'abitacolo non una ma tante vite, che la morte di quel Davide Cesare, Dax, richiama all'appello senza possibilità di diniego.

Otto anni prima.

La chiassosa manifestazione si sentiva fino a Piazza Tricolore, a circa due chilometri. Da lì, proprio insieme a Davide Cesare, Fabrizio, Alessandro e Diego potevano solo immaginare lo sventolio di bandiere rosse e la variopinta folla di autonomi.

«Ma come diavolo è vestito?», chiese, quasi urlando, Fabrizio.

«Bastardi! Mi avete detto voi di travestirmi per confonderci in mezzo ai "lerci"!»

Davide, per mimetizzarsi bene, si era persino tinto i capelli di blu, e questo aveva scatenato l'ilarità. I "lerci" erano gli autonomi, i compagni dei centri sociali.

«Ma così sembri veramente un "lercio"!».

Alessandro e Diego ridevano di gusto. Davide, con fare disincantato, accese una sigaretta: «Fabrizio, vaffanculo!»

Si erano vestiti come gli autonomi per intrufolarsi tra di loro. L'intenzione vera era di menarne qualcuno, approfittando del caos della manifestazione, per ricambiare, seppur in piccola parte, tutte le azioni di disturbo subite, le contromanifestazioni, le aggressioni quotidiane, nella lotta impari sostenuta tutti i giorni per conquistare il territorio, l'agibilità politica per manifestare i propri ideali.

Eccoli! Tutti insieme, quelli che sempre si paravano davanti alle loro iniziative e a tutti i costi le ostacolavano. Fermi sul marciapiede, aspettavano qualche minuto prima di incamminarsi verso la manifestazione, quando si fermò davanti a loro una macchina per chiedere informazioni. Nell'auto c'erano quattro ragazzi di 20 anni come loro, con un forte accento bresciano. Andavano anche loro alla manifestazione. Era un corteo del Leoncavallo, lo storico centro sociale milanese.

«Scusate, sapete dirci per Porta Venezia?»

Lì c'era il concentramento dei manifestanti.

«Vai alla manifestazione?», gli chiese Diego sorridendo.

«Sì!», rispose felice quello.

«Ti conviene parcheggiare l'auto qui e andare a piedi, è qui vicino e non c'è parcheggio in Porta Venezia...», poi gli indicarono la strada.

Dopo aver parcheggiato, i bresciani scesero dalla macchina, ringraziarono e se n'andarono frettolosi. Erano lontani già una decina di metri, quando Fabrizio gli gridò, salutandoli col pugno chiuso, «Poi ci vediamo in manifestazione!»

Avevano lasciato l'auto dove gli aveva fatto segno Diego.

«Gli distruggiamo la macchina?», domandò sghignazzando Davide.

«Certo!», gli rispose con un sorriso Diego.

«Non facciamo troppo casino!», ammonì Fabrizio.

«Fabrizio, dopo che si fa? Andiamo alla manifestazione?», gli chiese Alessandro.

«Sì, ma ci dividiamo. Tu vai con Dax e Diego viene con me... Poi ci rincontriamo in San Babila, al solito posto, il corteo deve passare di lì...»

“Dax” era il soprannome che si era scelto lo stesso Davide, perché non gli piaceva il suo nome, chiaramente d’origine ebraica, mentre il soprannome “Dax” ricalcava il nome del Duce in latino, “Dux”. «Chiamatemi “Dax”!», aveva detto.

«Bene, muoviamoci!», concluse sbrigativo Davide, tirando fuori della tasca un coltellino svizzero.

Si precipitarono alla macchina da poco parcheggiata, in pieno giorno, mentre la gente andava e veniva. Dax cominciò a bucarli le ruote. Diego, più manesco, cominciò a tirare dei forti colpi sulla portiera con un grosso sasso raccolto dalla sede tranviaria, vicino alla quale, non a caso, aveva indicato ai compagni bresciani di parcheggiare. Fabrizio era quasi steso sul cofano della macchina per incidergli sopra, con un chiodo, una croce uncinata. Solo quando, con un sasso, sfondarono un vetro, si resero conto dello spettacolo che stavano dando. Alcuni passanti si erano fermati a guardarli, mentre altri acceleravano i passi quasi impauriti da quei quattro balordi esagitati.

«Andiamo, andiamo via!» sussurrò Fabrizio quasi realizzando che forse stavano esagerando. Era il più anziano del gruppo e sentiva un minimo di responsabilità.

Alessandro e Dax da un lato della strada. Fabrizio e Diego dall’altro. Dopo poco, ripensando alla fine di quella macchina, Fabrizio cominciò a ridere e non la finiva più, ma sembrava quasi si sforzasse: «Che sfigati! Ah! Ah! Ah! Dovevano chiedere informazioni proprio a noi... Hai visto che nella macchina avevano lasciato “il Manifesto” in bella vista? Ah! Ah! Ah! Coglioni!»

Giunsero a Porta Venezia quando il corteo era partito da poco. Dopo soli quattrocento metri, Diego aveva già la nausea per quelle facce, quelle bandiere rosse per gli slogan che urlavano. Percepiva quelle esistenze improntate ad uno stile che era la negazione dei suoi valori e pretendeva, come chiaramente si percepiva dagli slogan urlati scompostamente, di tenere sotto costante aggressione le prospettive delle sue speranze, la legittimità dei suoi sogni.

Erano sul lato destro della manifestazione. Alessandro e Dax dovevano essere sull’altro lato.

«Io non ce la faccio più a stare qui in mezzo...», sussurrò Diego all’orecchio di Fabrizio.

«Aspetta... aspetta...», gli rispose, quasi a volerlo confortare. «Proviamo a prendere la via qui a destra, se ne troviamo uno... lo massacriamo!»

Svoltarono a destra.

«Fabrizio, guarda! Quei tre all’angolo si stanno facendo una canna. Becchiamo quelli!»

«Sì, prendiamo quei tre!»

Mentre si avvicinavano con le peggiori intenzioni, sbucarono fuori due uomini robusti sui 30 anni, con le barbe folte, che allontanarono con un paio di schiaffoni in pieno viso i tre ragazzi intenti a fumare marijuana.

«Proseguiamo e facciamo finta di niente...», suggerì Fabrizio.

«Va bene! Quei due saranno del servizio d’ordine», osservò l’altro.

«Sì, o sono poliziotti in borghese...»

«Andiamocene!», e rientrarono nel corteo da un’altra via.

Quando Fabrizio e Diego arrivarono in San Babila, Alessandro e Dax erano già lì ad aspettarli.

«Com’è andata a voi?», chiese Fabrizio ad Alessandro.

«Beh! Appena arrivati, abbiamo beccato il fratello di Dax», disse Alessandro ridacchiando.

«Tuo fratello? Dove?», gli chiese subito Diego guardandosi attorno.

Aveva messo il dito nella piaga. Dax aveva la faccia nera e se ne stava zitto.

«Lo ha afferrato ad un braccio e poi gli ha chiesto cosa faceva qui...».

«E suo fratello?», chiese Fabrizio sorridendo.

«Impaurito, si è liberato ed è andato via. Dax gli ha urlato dietro che a casa farà i conti con lui.»

«Fregatene!», disse Diego a Dax che annuì.

Fra i quattro, Dax forse era quello che menava più forte. Era stato un pugile. Era anche molto coraggioso, non aveva paura, né di darle né di prenderle, una qualità non da poco nel loro gruppo. Diego pensò che fosse meglio non incitarlo a picchiare suo fratello. A Fabrizio invece quell'idea non lo sfiorò nemmeno per un attimo, fino a quando Diego esclamò seccamente: «Basta, non rompergli più i coglioni!», mentre Alessandro ridacchiava divertito. Fabrizio, stranamente, per quella volta la finì.

Il traffico era ancora semiferma e la radio approfondiva la notizia.

«...Secondo la questura è tutto iniziato da un litigio in strada tra sei o sette persone che si sono incontrate per caso davanti al bar...»

Ripensavo a Dax, ai tempi in cui eravamo amici, mentre venivo a sapere della fine che aveva fatto...

Continuando a cercarlo, in Piazza Tricolore, uno scontro c'era stato. Subito dopo, via di corsa, veloci come le lepri. Fabrizio non aveva più fiato per poter parlare. Dax aveva le mani sporche di sangue. «Porca troia! Uno è rimasto a terra», esclamò a gran voce Diego che aveva ancora fiato, era un giocatore di rugby, allenato a correre, mentre Alessandro e Fabrizio non erano proprio degli sportivi.

«Davide, pulisciti... Hai le mani sporche di sangue. Ti sei fatto male?», a Diego il soprannome che si era scelto Davide non piaceva, perciò continuava a chiamarlo col suo vero nome.

«Io? Si sono fatti male loro!» rilevava con ghigno soddisfatto.

«Davide, tu sei matto! Andiamo alla fontanella, così ti puoi lavare le mani!»

La manifestazione era ormai finita, quando, sulla strada del ritorno, si erano incrociati per caso, in una via, con quattro punk che parimenti facevano ritorno dopo essersi allontanati dal branco. Senza proferir parola, prima Alessandro e poi gli altri tre, gli erano saltati addosso. Dax aveva raccolto una bottiglia di birra da terra e l'aveva spaccata in testa ad uno dei malcapitati, poi l'aveva steso con un paio di pugni in piena faccia, mentre gli altri punk erano scappati a gambe levate con solo qualche livido, abbandonando lì il loro compagno.

«Hanno lasciato solo il loro amico, che bastardi!», Dax, sfregandosi le mani sotto l'acqua, cercava sostanzialmente di rimarcare un distinguo.

«Già! A noi non può capitare. Loro sono dei vigliacchi, hanno paura, è sempre stato così!»

Fabrizio confermò una comune certezza, mentre Alessandro e Diego annuivano.

Bastò un "clic" a spegnere la radio. Avviandomi in ufficio, non riuscii però a smorzare il pensiero della morte di un amico, seppur lontano. Non provavo lo stesso dolore che provai per Alessandro, Alessandro Alvarez, accomunati da una sorte sostanzialmente simile ma dai connotati tanto differenti.

Mi tornò in mente un Solstizio. Il campo gelido non riusciva ad avvinghiarli con le sue spire. In circolo attorno alla pira che ardeva, vincevano il freddo e le tenebre, mentre lo sguardo era catturato dal sacro fuoco, affascinati dalle fiamme e accomunati da un fiume di birra.

«Ascolta il ruscello che sgorga lassù  
ed umile a valle scompar  
e guarda l'argento del fiume che  
sereno e sicuro va.  
Osserva dell'alba il primo baglior  
che annuncia la fiamma del sol  
ciò che nasce puro più grande vivrà  
e vince l'oscurità.  
La tenebra fugge i raggi del sol  
Iddio dà gioia e calor  
nei cuor la speranza non morirà  
il domani appartiene a noi.  
Ascolta il mio canto che sale nel ciel  
verso l'immensità  
unisci il tuo grido di libertà  
comincia uomo a lottar.  
Chi sfrutta nell'ombra sapremo stanar  
se uniti noi marcerem  
l'usura ed il pugno noi vincerem  
il domani appartiene a noi.  
La Terra dei Padri la Fede immortal...»

Era sempre Fabrizio il capo. Lui aveva organizzato, aveva scelto il luogo, dato disposizioni per procacciarsi da cucinare tanta carne, portare tanta birra.

«Hai visto che figata?»

«Sì, sì, è davvero bello...», rispose Diego che aveva costruito una croce celtica di legno alta circa due metri che sotto la supervisione di Fabrizio era stata posta in cima alla pira, la cui base era delimitata da grosse pietre di fiume. Per alimentare il fuoco avevano dei bancali e delle cassette della frutta. Attorno al fuoco sacro della tradizione e centro della comunità degli uomini cantavano e scherzavano.

Alessandro e Davide si sfidarono. A turno, a torso nudo, facevano più flessioni possibili sulle braccia, poi, sfiniti, si ricoprivano velocemente. Fabrizio contava le flessioni «...quindici, sedici, dai! Dai! Diciassette, diciotto, diciannove, dai! Frocio!»

«Bastardi!», rispondevano a turno stringendo i denti.

«Non hai i coglioni! Molla! Non hai i coglioni!» Diego si divertiva a provocarli per farli "pompare" di più «...veeenti, veeentuuuno...», quella era una festa e si divertivano così, ma il tempo passato aveva fatto comprendere a Diego che era molto di più che uno svago. Era la sintesi di uno stile di vita, una professione di fede, un vincolo che al di là di tutto non li avrebbe mai più, a prescindere dalle circostanze, anche le più drammatiche, disgiunto totalmente. Il fatto che, da quel comunicato radio, non pensavo che a ciò, n'era la conferma.

Lì nei pressi c'era una casetta semi-abbandonata, senza bagno e con solo due brande puzzolenti. Lì dentro avevano mangiato e quella notte, per tenere il fuoco acceso fino all'alba, come bravi soldati, si erano dati il cambio. I più esaltati erano Dax e Fabrizio.

Arrivato alla mia scrivania insieme a quei ricordi che mi portavano tanto lontano, telefonai subito a Fabio, preso dal bisogno impellente di cercare una via per ritrovare un vincolo, per ristabilire un contatto con quel sistema di valori che mi aveva fatto uomo e che non riguardava solo me. Fabio, quando ci frequentavamo, era il migliore amico di Dax, amico e camerata.

«Pronto...»

«Ciao, come va?»

«Io bene, è da un po' che non ci vediamo... hai ancora contatti con qualcuno?»

«Ogni tanto... Tu che fai?»

«Lavoro, vado in palestra...»

«Hai sentito di Davide?»

«Chi? Davide Cesare?»

«Sì, Dax, lo hanno ucciso ieri sera... in una rissa.»

«Mi dispiace, ma si sapeva che faceva quella fine... lo sai, io non lo chiamavo nemmeno più, non avevamo più niente in comune... non so che dire...»

«Ci vediamo? Ti va?»

«Volentieri, ma solo per bere una birra, io non faccio più politica.»

«Come sei diffidente! non ti preoccupare...»

«Io però in questi giorni sono preso con il lavoro, ci sentiamo, va bene?»

«Va bene. Fatti vivo, ciao.»

«Ciao.»

Deposi la cornetta.

Non so cosa mi aspettavo, ma rimasi deluso da quella fredda e breve telefonata.

Più tardi chiamai Guido e mi concordò subito appuntamento, quella sera stessa, in un pub di rugbisti che conoscevo molto bene. Chiamai mia moglie per avvisarla che quella sera sarei uscito. Alle 21:30 ero davanti al pub. In sottofondo c'era una canzone di Vasco Rossi e alla televisione appesa in alto, senza volume, si vedeva una partita di rugby, forse Irlanda-Scozia. All'ingresso, non c'era tanta gente, cercavo Guido tra i tavoli seduto. Lui invece entrò subito dopo di me e mi picchiò un'improvvisa pacca sulla spalla.

«Allora, come andiamo?»

«Bene, e tu?»

«Il solito...» intanto si guardava attorno per scegliere il posto. Poi, indicando un tavolo sulla destra, mi domandò «Ci sediamo lì? Fra quei due?»

«Va bene.»

«Bambini in arrivo?»

«Mi piacerebbe.»

Mentre ci sedevamo, arrivò la cameriera, una ragazza giovane e carina, indossava una maglia da rugby nera.

«Ciao, cosa prendete? Volete la lista?» e la posò sul tavolo.

«No, per me una birra chiara», gli rispose velocemente Guido con un gran sorriso.

«Una media?»

«Sì, anche per me... due», m'intromisi.

«Due medie», riprese la lista e se n'andò sculettando e canticchiando la canzone in sottofondo.

«Hai visto Dax? Davide?»

Guido aspettava una mia risposta.

«Sì, ho pensato anche ad Alessandro...», sapevo che la morte di Alessandro era tabù.

«Ma sono due cose diverse, completamente diverse...», m'interruppe e proseguì: «Mi ricordo che una volta, ero in centro con Alessandro, parlavamo di Davide dopo che era finito in mezzo ai "Ierici", e lui mi disse serio: "Lo sapevamo che era uno così, anche prima... vuole fare il ribelle ma non vuole rischiare, e con quelli ora fa come vuole e non rischia denunce"... hai capito?»

«Mah! Lo abbiamo perso... comunque...»

«Vogliono farla passare per una questione politica ma non è così.»

«Lo penso anche io», gli risposi.

«Ora ne vogliono fare un martire», aggiunse scuotendo la testa mentre arrivarono le due birre sul tavolo.

«Vogliono fare casino, sfruttare l'occasione, strumentalizzare la sua morte...»

Guido mi domandò se sapevo come mai fosse diventato una "zecca", in altre parole uno dei centri sociali.

«Non lo so esattamente. Aveva cominciato ad uscire con un camerata, si fa per dire, di Motta Visconti, un vero idiota, nemmeno buono per attaccare i manifesti, capace solo di vantarsi d'impresе che in realtà non aveva mai compiuto. Non ricordo il suo nome ma si faceva chiamare "Fuhrer" dai suoi amici e a Davide piaceva molto quel tipo. Due autentici coglioni! Andavano in discoteca assieme, questo me lo ha detto Fabio che spesso usciva con lui. In discoteca con quest'altro ha cominciato a drogarsi, non so cosa si faceva, comunque, lentamente peggiorava. Da quel periodo lo abbiamo progressivamente perso di vista anche perché io ero a fare il militare a Pisa. Quando tornai... Fabio mi spiegò bene la situazione, dicendomi che in ogni caso lui continuava a sentirsi con Davide, provai a chiedergli di incontrarlo assieme per recuperarlo, ma ormai Fabio era forse rassegnato...»

«Fabio conosceva Davide da prima, giusto?»

«Sì, andavano a vedere l'hockey assieme.»

Qualche minuto di silenzio servì a dare modo alla mente di organizzare i pensieri e ad accostare alle labbra un paio di sorsi di birra.

«Poi è andato a vivere a Brescia...», continuò Guido ripercorrendo le vicende di Dax «se non sbaglio, cominciando a frequentare un circolo, forse di sindacalisti. Lì ha cominciato ad avere contatti con circoli di sinistra. Si presentava o lo conoscevano come un "ex fascista". Ha avuto anche un figlio con una e poi è tornato a casa dei genitori. Proprio un bravo padre!»

«Sapevo che aveva avuto un figlio, ma non si era sposato con questa...»

«Mah, non penso proprio!», esclamò alzando le spalle.

«Era andato a vivere in un centro sociale?»

«Mi sembra di sì, ma probabilmente prima di tornare a Milano.»

«La sua tipa era dei centri sociali?»

«Mi pare. Fabio sa bene com'erano andate le cose.»

«Un po' mi dispiace, e a te?»

Sul volto di Guido sparì ogni espressione e rimase qualche minuto in silenzio.

«Mi dispiace di più per sua madre... e per suo figlio... povero bambino. Io credo che la politica non c'entra niente in questa storia, per me è una questione fra spacciatori... per spaccio o qualcosa del genere», un sorso di birra e la finì.

Mi allontanai per andare in bagno, circostanza prevedibile dopo due pinte di birra.

L'ultima volta che Guido e Davide si erano incontrati, stava per scoppiare una rissa in un bar, ma per fortuna non era successo niente perché i due si erano riconosciuti in tempo. Era passato meno di un anno da quell'ultima circostanza.

Guido, insieme con un suo amico spagnolo, Edu, un pugile alto e robusto, e ad uno skinhead, Andrea, un "cane sciolto", in quanto non appartenente a nessun gruppo organizzato, erano entrati in un bar per bere una birra. In quel bar c'era una festa di autonomi e punk e fra questi c'era Dax. Appena entrati, giubbotti neri e capelli corti, piombò un silenzio quasi imbarazzante. Lo skin, sul giubbotto, in bella vista, aveva pure una toppa con la croce celtica, insomma erano inconfondibili. Come se nulla fosse, attraversarono il locale per andarsi a sedere ad un tavolo, e guardandosi attorno si scambiavano qualche commento scherzoso e provocatorio a bassa voce.

«Un bar di camerati?»

«Mira que puta...»

«Guarda quello!»

Mentre aspettavano al tavolo le loro birre, lo skin, come un cane da guardia, fissava in cagnesco chiunque passava troppo vicino al loro tavolo, che poi facendo finta di niente si allontanava in gran fretta, gonfiando l'orgoglio di Andrea. Fino al turno di Dax, che per la verità non era mai stato un vigliacco. Davide si fermò alle spalle di Guido e dello spagnolo per guardare negli occhi Andrea, immediatamente Guido si voltò e lo spagnolo con lui di scatto, ma quella faccia a Guido non era nuova. Dax, abbassando lo sguardo su Guido, cambiò subito espressione: anche a lui quel viso era familiare. Si studiarono per qualche frazione di secondo. Davide con qualche chilo in più e Guido con qualche capello in meno.

«Davide?»

«Sì... Guido!»

«Non ti vedevo da una vita...»

Guido si alzò per salutarlo, come quando s'incontra un vecchio compagno di scuola con cui non hai più niente da dividere se non dei bei ricordi. Gli altri due si guardarono meravigliati, ma nemmeno troppo. Nessuno di loro aveva mai frequentato i "salotti bene".

«Allora, tutto bene?»

«Io sì, e te?»

«Sì, sì...»

Poi, d'improvviso, dopo un paio di battute scambiate velocemente, Guido e Dax tornarono ai loro rispettivi ruoli, come degli attori di un film, ma il solo fatto di conoscersi implicava una tregua. Leggi non scritte della convivenza metropolitana. Dax andò più avanti a dare spiegazioni ai suoi amici e Guido tornò a sedersi al suo tavolo.

«Quello era un camerata.»

«¿Que?», esclamò Edu.

«Sì, una volta era un mio camerata, lo conoscevo bene... ma tanto tempo fa...», poi cambiarono quasi subito discorso. Finita la birra e visto l'ambiente, decisero di levare le tende e si alzarono per andare alla cassa a pagare. In fila, davanti Guido, Edu e poi Andrea. Guido ed Edu erano presi dallo scontro amichevole per poter offrire la birra, quando Andrea, rimasto solo qualche passo indietro, cominciò a litigare con due o tre autonomi. Cercava la rissa. Edu non era tipo da farsi pregare per cimentarsi in certe tenzoni. Dax passò davanti a tutti per arrivare, faccia a faccia, con Andrea, e gli altri gli lasciarono volentieri il posto. Edu infilò la mano in tasca per prendere un tirapugni e si portò avanti un paio di passi, allora Guido scattò fra Andrea e Dax, faccia a faccia con Dax, per salvare la situazione.

«Allora Davide, cosa vuoi fare?», Guido lo fissava negli occhi. Davide non lo guardava perché cercava lo sguardo di Andrea.

«Lui sta rompendo i coglioni a loro...», rispose Dax alla domanda.

«E allora?», replicò Guido.

«¿Que sta diciendo?», domandò Edu pronto a menare.

«Se tenemos problemas...», gli fece Guido.

«No, no...», si affrettò Davide, ché esaminando meglio la situazione, nonostante la netta inferiorità numerica dei tre "fasci", notando la stazza dello spagnolo e conoscendo Guido, l'esito dello scontro non gli sembrava poi così scontato. D'altra parte i suoi compagni non ci mettevano becco se non c'era lui, i suoi contendenti erano invece camerati, non sarebbero scappati, non avrebbero lasciato nessuno da solo. Sapeva di avere di fronte una piccola fraterna comunità.

«...no problemas. Non voglio problemi. Okay?» tentò di stemperare Davide.

«Allora ce ne andiamo?»

«Sì, sì...», adesso Dax guardava Guido, ma per rappacificarsi.

«Tranquillo, Edu...», mentre si voltò dando le spalle a Dax non temendo brutte sorprese, e disse, irritato, ad Andrea «Vamos!».

Tornato dal bagno, trovai Guido al banco che mandava giù un bicchierino di sambuca sghignazzando con Michele, il proprietario del pub, un uomo massiccio di centoventi chili. Mi sedetti a fianco di Guido mentre dall'altra parte, al suo fianco, c'era un rugbista dal fisico asciutto, molto più alto di Guido, che cantava e rideva come un matto. Era il nipote di Carlo Borsani, cieco di guerra e medaglia d'oro al valor militare. I partigiani lo fucilarono senza pietà a fine aprile del '45 insieme ad un prete, proprio in una piazza dietro al locale dove eravamo. Guido nutriva molta simpatia per quel ragazzo col quale da bambinelli erano stati rivali sui campi da rugby.

«Il rugby è una scuola di vita. Più che nell'ambiente politico, ho imparato il cameratismo nel mondo del rugby. In campo impari il sacrificio per chiunque porti la tua stessa maglia, anche se è un comunista, anche se ti sta sul cazzo! L'avversario, invece, se puoi lo ammazzi, ma lo rispetti sempre, e, quando l'arbitro fischia la fine, si fa il "terzo tempo"», finita la partita, i giocatori delle due squadre vanno a bere e mangiare assieme, «non devi provare rancore per quelli con cui ti sei preso a pugni pochi minuti prima, sia quando le dai, sia quando le prendi...»; quelle lezioni di vita Guido non le scordava mai.

Guardai Guido e mi fece, sorridendo, la migliore domanda che può farti un amico al pub.

«Ci beviamo un'altra birra?»

«Sì, certo!»

Dietro il banco, Michele si mise a spinare le birre. Volevo dire a Guido proprio qualcosa di simile a ciò che lui cominciò a dire a me:

«Guarda un po' la fine di questa storia. Alessandro si è fatto ammazzare... e non voglio nemmeno pensare da chi. Davide è morto in una rissa fra sbandati, poi domani i giornali scrivano pure quello che vogliono. C'erano quattro ragazzi, Diego con Alessandro, Davide e Fabrizio. Due sono morti ammazzati. Uno continua a fare il "rivoluzionario", ma forse non ci crede nemmeno più. Invece quell'infame di Fabrizio...»

«Vuole fare carriera...», lo interrompi mentre Michele ci passava le nostre birre.

«Un suo amico è morto per cosa?»

Il dire di Guido mi metteva a disagio.

«Chissà, forse Dax è stato più coerente di Fabrizio, non era in un centro sociale per farsi una carriera. Ha scelto l'estremo opposto...»

Stavamo processando un ex camerata. Ne avevamo pieno titolo e questo ci derivava, ci deriva, dai giorni vissuti tra l'asfalto e gl'ideali, dalle notti passate alla luce e al calore del fuoco della pira, dal tempo condiviso dai nostri sogni ribelli.

«L'altro si è venduto.»

«Sì.»

«La tua salvezza, come la mia, è la famiglia. Aggrappati alla tua famiglia. Noi non vogliamo fare né la fine di Davide, né la fine di Alessandro, giusto? Ma tanto meno quella di Fabrizio che si è venduto. Meglio morti!»

Conoscevo da anni Fabrizio e i nostri genitori si conoscevano da prima, ma questo non poteva frenare la rabbia, e non trovavo alcuna giustificazione, verso un "prezolato".

«Sì, mia moglie mi aiuta a tenermi alla larga, ma ci sono cose a cui non mi posso sottrarre. Sono i valori...»

Cominciammo a parlarci l'uno sopra l'altro come se le due menti si fossero d'improv-

viso sovrapposte e le nostre anime congiunte.

Era sempre quel fuoco della nostra giovinezza che improvvisamente ardeva senza piro e miracolosamente riprendeva a riscaldare le nostre membra.

«Noi abbiamo ancora un codice d'onore, come per i cavalieri...»

«Sì, ma il tempo dei cavalieri è passato, Guido!»

«No! L'eternità non passa... se agli altri sembra pazzesco è perché non riescono a comprendere una dimensione dello spirito che non hanno avuto la fortuna di conoscere!»

Guido, stonato, intonò una canzone alzando il braccio:

«Noi non siamo uomini d'oggi

siamo nati in un tempo sbagliato

ma siamo nati per davvero...»

Non si può essere nostalgici di tempi migliori che non si sono mai vissuti. Così come non ci si può sottrarre ad una condizione dell'anima cui è impossibile dare un senso razionale ma che afferma se stessa al di là della nostra volontà. Rimane insoluto il dilemma ed imperscrutabile la più profonda interiorità umana quando le scelte della vita, in antitesi con i valori pur fortemente vissuti nel periodo della radiosa giovinezza, sembrano abbandonare il cammino e svoltare così decisamente.

Dax, Fabrizio, Diego, Alessandro sono ancora idealmente intorno a quel fuoco? Forse sono tutti lì a fissarlo, chi più chi meno, volgendo l'attenzione a particolari diversi. Forse sono ognuno intorno ad una pira diversa immaginando presenze ormai assenti. Forse per alcuni di loro quel fuoco si è spento e lentamente si è incenerito il senso della vita, prima ancora che arrivasse la fine.

Dal giorno dopo, in macchina, stesso traffico, un punto diverso toccato in sorte per fermarsi e l'autoradio che va...

Dovessi restare da solo a montare la guardia, quel fuoco non si spegnerà!